

L'ULTIMA GIANNA MANZINI

Iris Chionne

Abstract

Almost forgotten by the modern critics, Gianna Manzini is one of the most charming woman writers of the 20th century. Charming because of her sensitivity, charming because of her elegance, charming because of her intimist vision of life.

*Very close to the Italian "prosa d'arte" which influenced her polished style, she probably achieved her best results in her two last works, *Ritratto in piedi* (1971) and *Sulla soglia* (1973). Both novels are a dialogue with her dead parents, where autobiography and memory dominate, but not in a realistic way: memory is soon deformed by fantastic visions. This paper aims to re-evaluate Manzini's position in Italian literature.*

«Non verrà mai la morte. Ma il vento rapinoso del niente. [...]

La morte arriva per chi è privo di un'idea e di un sentimento. Come i gusci delle cicale. Chi ce la può contro l'idea e contro l'amore?»¹

¹ G. Manzini, *Ritratto in piedi*, Milano, Mondadori, 1971:198.

Lontana, ma non refrattaria ai virtuosismi rondisti ispirati alla prosa d'arte e al clima solariano degli anni Trenta, l'ultima Manzini si avventura in un duplice viaggio letterario: nel passato, con *Ritratto in piedi*, e nel futuro, con *Sulla soglia*. Un viaggio, ovvero un movimento, che si oppone paradossalmente allo stato d'immobilità cui sembra essere reclusa la scrittrice, giacché la malattia e il suo carattere schivo la spingono a condurre una vita appartata e dedicata alla scrittura.

Una scrittura che le permette di esplorare i meandri oscuri del suo passato e le rive non troppo "remote" dell'aldilà; una scrittura che tende a eludere l'interesse per tutto quel che vi è di contingente e di precario; una scrittura che è volta a esplorare i nascondigli del tempo. In questa esplorazione, memoria e immaginazione si rivelano strumenti indispensabili per non perdere mai di vista l'obiettivo prefisso: scavare la profondità dell'animo.

L'introspezione è quindi una costante nella carriera letteraria di Gianna Manzini, che, già con la sua raccolta *Un filo di brezza* (1936), dimostra di avere confidenza con le tecniche di scavo psicologico. Ma è con *Ritratto in piedi* (1971) e *Sulla soglia* (1973) che raggiungerà i risultati più convincenti, permettendo, inoltre, di interessare un pubblico più vasto rispetto alla cerchia "élitaria" dei fedeli lettori.

Non per questo, però, Gianna Manzini deve essere inserita in quella politica dell'industria editoriale che, proprio agli inizi degli anni Settanta, mira a conquistare un mercato sempre più ampio, orientando il romanzo verso forme di successo e di largo consumo, piuttosto che verso la sperimentazione destinata alle "élites".

Ritratto in piedi e *Sulla soglia* hanno una dimensione prettamente personale e intimistica, disinteressata alle leggi del

mercato e, forse proprio per questo, capace di affascinare una certa critica letteraria. I risultati del suo lavoro sono stati accostati alla prosa di Katherine Mansfield², al Federigo Tozzi di *Bestie*³, al mondo poetico di Virginia Woolf⁴. Sono state, inoltre, messe in rilievo probabili ascendenze dal D'Annunzio "notturno" e Boine a Moretti, Proust, Giraudoux⁵: tutto questo per indicare quanto Gianna Manzini sia "moderna" e attenta alle innovazioni del suo tempo.

Nelle ultime due opere questa ricerca stilistica non ha però corrotto la sincerità dell'autoanalisi: guardare dentro e dietro di sé significa muoversi nel buio, a tentoni, nel tentativo di riportare alla luce ciò che è rimosso in fondo alla "carrucola" dei ricordi. La prosa frammentaria e sincopata riflette precisamente l'ansia di rinvenire i segreti della sua vita, che si svela per epifanie e per illuminazioni improvvise. In questa prospettiva la scrittrice si inoltrerà sempre di più nelle selve simboliche del proprio animo e della propria vita, avventurandosi negli Inferi della memoria e mettendo in luce strutture oniriche.

La memoria sarà così la protagonista del suo ultimo romanzo *Ritratto in piedi* narrato in prima persona, dove risulta arduo lo stabilire una frontiera che delimiti nettamente la biografia del padre anarchico dall'autobiografia, poiché i due personaggi sembrano confondersi costantemente in un'anima sola.

² G. Ferrata, *Solaria*, settembre-ottobre, 1928.

³ E. Cecchi, *Pegaso*, gennaio, 1929.

⁴ C. Bo, *Nuovi Studi*, Firenze, Vallecchi, 1946.

⁵ Cfr. E. Panareo, *Invito alla lettura di Gianna Manzini*, Milano, Mursia, 1977:119-138.

Tuttavia, è chiaro che il punto di partenza dell'opera consiste in una ricerca: la ricerca della figura paterna risuscitata dalle ceneri del passato, la ricerca di una verità di ordine ideologico-spirituale che coincide con i valori rappresentati dal padre, nonché la ricerca del perdono per averlo rifiutato. Una triplice ricerca che ha per effetto di rivelare alla scrittrice se stessa, ma non solo: attraverso la confessione, tenta di imprigionare sulla carta attimi di vita: «non voglio che la morte mi sia straniera; giorno per giorno la mescolo con i colori della vita [...]. Perché sorridi? Vuoi dirmi che il suicidio è l'unica maniera per riuscire a fissarla? Ne esiste un'altra. La totale confessione. Questo suicidio consacrato. Questo autoritratto firmato [...]»⁶.

Una confessione, dunque che si attua attraverso il colloquio tra padre e figlia e che si prolungherà idealmente nel libro successivo e ultimo della Manzini: *Sulla soglia*; una raccolta di quattro racconti che offrono una varietà di situazioni e di storie che possono essere accostate in virtù della presenza di un medesimo tema: quello della meditazione sulla vita e sulla morte. Ma è sul racconto eponimo del libro, ovvero l'ultimo, che fermeremo un attimo la nostra attenzione.

⁶ G. Manzini, *Autoritratto involontario* in *Sulla soglia*, Milano, Oscar Mondadori, 1973.

Concepito quale un viaggio su di un treno immaginario, compiuto in una selva di simboli e allegorie, vi predomina un'atmosfera onirica, surreale, sulla quale la scrittrice ricama i propri ricordi realistici. Grazie al dialogo con la madre (e l'incontro con i morti sembra essere una costante nell'ultima Manzini) la narratrice è in grado di ritrovare e riscoprire situazioni passate che potrebbero apparire banali, senonché, proprio come in *Ritratto in piedi*, assumono adesso una diversa consistenza, percepite cioè nel loro reale valore sentimentale e spirituale⁷.

Non dimentichiamo, poi, che questo è l'ultimo libro di Gianna Manzini, consapevole anch'ella di trovarsi *sulla soglia* tra la vita e la morte. La morte diventa quindi l'elemento centrale di questo racconto, il nemico da sconfiggere, ma possiede anche il merito di ricreare nuove condizioni di dialogo in modo speculare rispetto al *Ritratto in piedi*: la morte dei genitori, ovvero la lontananza nel tempo e nello spazio, offre l'occasione di rimeditare su di un rapporto filiale fino ad allora non del tutto compreso.

⁷ Cfr. E. Panareo, *op. cit.*:102.

Ciò che muove la scrittura, in realtà, è un sentimento di nostalgia che conduce alla ricostruzione mentale del passato, però sono ricordi "viziati" da un eccesso di fantasia che trasfigura la realtà: le parole, possedute e deformate dalla fantasia, non traducono più la verità dei fatti. Tuttavia questo desiderio di recupero, nonché la discesa nel regno degli Inferi, ci riconduce al mito di Orfeo: irresistibilmente attratto e mosso dal desiderio di ritrovare Euridice, si volta verso di lei perdendola, fisicamente, per sempre. Si scopre così che il suo unico destino era quello di cantarla: non può possedere l'amata che attraverso l'inno⁸. Allo stesso modo Gianna Manzini sembra poter possedere la madre soltanto in uno spazio orfico.

Le ultime due opere della nostra scrittrice sembrano nascere da un'idea di assenza, da un sentimento di lontananza nel tempo e nello spazio in cui paiono essere reclusi i suoi genitori. Ella intende dunque recuperare un universo di figure amate e di ricordi per sottrarli alla dissolvenza del tempo e per salvare nel contempo se stessa, fissando sulla carta la preziosità dei suoi «desideri inappagati», dei suoi «ricordi intoccabili», dei suoi «sogni proibiti»⁹. Un universo che viene alla ribalta evocata da «frantumate lontananze», ovvero da uno spazio remoto della coscienza, «da nuclei di sentimento, vive reliquie [...] nuclei luminosi, ormai custoditi fra morti e fra vivi, in luoghi differenti, ma accolti e salvati in una stupefacente ampiezza e profondità, si chiami essa cielo, o cuore, o terra, o ricordo: comunque vita anche dentro la morte»¹⁰.

⁸ Cfr. M. Blanchot, *L'espace littéraire*, Paris, Gallimard, 1978:229.

⁹ G. Manzini, *Sulla soglia*, cit.:115.

¹⁰ G. Manzini, *Ritratto in piedi*, cit.:76-77.

In questa prospettiva, il ricordo riemerge improvvisamente dalla coscienza interiore della narratrice, nel cui fluire, secondo la lezione bergsoniana, coesistono passato e presente: «una coesione, sia pure irresistibile, in un sovrapporsi di tempi: lastre trasparenti di tempi, anni, lustri, decenni, connesse in un presente assoluto»¹¹. Tale potrebbe essere la definizione della coscienza manziniana, ma anche di tutta una serie di coscienze quali vanno delineandosi nella letteratura europea di inizio secolo: si pensi a uno Svevo, a un Proust per non parlare poi di Joyce o della Woolf, grande ispiratrice, quest'ultima, di Gianna Manzini.

Questi esempi si iscrivono in una linea di scrittura in cui il tempo viene concepito come durata e non più come successione logica di eventi. Ecco perché la memoria manziniana, sensibilissima alle nuove istanze europee, dispone i ricordi non in ordine cronologico, ma secondo uno schema alogico di intervalli e inversioni, poiché «il tempo è un sogno»¹².

Il ricordare si configura allora quale agguerrita lotta contro il tempo che mira a liberare il passato dalla sua prigionia, per evitare che cada per sempre nella dimenticanza imposta dalla morte. E così la morte può addirittura svolgere un ruolo positivo, poiché «non si può nulla cogliere, se non sottoforma di ricordo poetico, come se la morte sola fosse capace di dare forma e senso a ciò che fu vissuto»¹³.

La memoria manziniana nel suo rivelare i ricordi, ce li presenta spesso come apparizioni fulminee, proprio come se

¹¹ *Ivi*:11.

¹² *Ivi*:9.

¹³ G. Ungaretti, *Note al Sentimento del tempo* in *Vita d'un uomo*, Milano, Mondadori, 1992:537.

riaffiorassero alla coscienza da nulla richiamati. In *Ritratto in piedi* il ricordo permette alla scrittrice di definire le origini e la natura del suo rimorso, mentre in *Sulla soglia* soccorre la protagonista impegnata a ristabilire un rapporto con la madre, che vorrebbe riportare in un “tempo che fu” comune ad entrambe.

È poi ovvio che la memoria svolge anche una funzione creatrice: a distanza di tanto tempo essa rielabora il passato rivestendolo di un’aura mitica. Si assiste cioè ad un infiltrarsi del presente nel ricordo, che viene in tal modo reinterpretato e trasfigurato. In questo fluire di ricordi, inoltre, si rivela assai determinante il procedimento dell’istinto associativo. Esso mette in relazione situazioni e tempi apparentemente inconciliabili, così da creare un quadro in cui i colori più vari si amalgamano in perfetta armonia e naturalezza.

La memoria, oltre tutto, è indice di una feconda sorgente di vita a causa degli stimoli e dei trasalimenti che continua a suscitare. Il ricordo è vita: per questo verrà duramente contrastato quando tenterà di prendere il sopravvento in un luogo dove «tutti hanno depresso tutto»¹⁴, ovvero dove tutti hanno bandito i ricordi, perché la vita non può avere spazio nel regno dei morti: «sulla soglia raggiunta della pace» i ricordi non sono altro che una «trappola»¹⁵.

Profondamente divergenti per quanto riguarda la struttura narrativa e il registro stilistico, *Ritratto in piedi* e *Sulla soglia* convergono nel loro scopo.

Ritratto in piedi nasce come volontà di giustificarsi, di redimersi da una colpa che il tempo non riesce a lenire. Gianna

¹⁴ G. Manzini, *Sulla soglia*, cit.:87.

¹⁵ *Ivi*:125.

Manzini si volge allora a elogiare la figura di un padre eccezionale (un'eccezionalità che legittima l'esistenza del libro) dimostrando così che il suo amore, nonostante tutto, è rimasto intatto.

Gianna non avrà alcuna pietà nel giudicarsi, in questa auto-flagellazione che sono le parole. Ma forse, di questo libro, non sono tanto gli aspetti connessi alla colpa e al peccato che dobbiamo tener presenti, quanto piuttosto la grande storia d'amore che lega la figlia al padre e anche alla madre: a quest'ultima Gianna Manzini rende omaggio consacrando per l'eternità l'amore passionale, contrastato e impossibile che ella ha provato per il marito.

Costretti a vivere separati in vita, i due genitori sembrano potersi ritrovare adesso, tra le pagine scritte dalla figlia: «dove potrebbero, altrimenti, continuare a incontrarsi? Non posso essere che io il punto di convegno, il terreno dei loro scontri»¹⁶, ma anche quello dei loro incontri. E di questo Gianna è consapevole, per ciò si affanna a scrivere il libro: anche a lei non rimane molto tempo da vivere. La scrittura sembra quindi spontanea, rapida, come a riflettere quest'ansia. Ciò non toglie, però, che la scelta lessicale e le costruzioni sintattiche siano estremamente curate: l'immediatezza è un effetto voluto e ricercato, mai casuale.

L'intuizione e l'istintività, poi, occupano un largo spazio: per meglio indagare una realtà così torbida e confusa, la razionalità non basterebbe. Questa sarà praticamente estromessa in *Sulla soglia*, dove il tempo è più che mai un sogno: le categorie razionali non possono trovare spazio nel mondo dell'onirico. Tuttavia, la scrittrice mira anche qui a delineare l'immagine della

¹⁶ G. Manzini, *Ritratto in piedi*, cit.:160-161.

madre. Figura dipinta nella sua passività in *Ritratto in piedi*, ella viene rievocata, in *Sulla soglia*, con sincero affetto e devozione.

In quest'ultimo racconto, sicuramente il più ardito in virtù della sua struttura "fantastica", il pensiero della morte è ossessivo: l'aldilà viene esplorato e riportato alla luce, con tutta la sua selva di simboli, ma il mistero rimane intatto.

L'universo di Gianna Manzini è indubbiamente vasto e complesso: la nostra presentazione ha cercato di illustrare soltanto alcuni lati del prisma che è l'opera di un'artista che ci sembra non meritare il silenzio cui pare destinata. *Ritratto in piedi* e *Sulla soglia*, del resto, testimoniano la sensibilità di una scrittrice coinvolta in una delle lotte più affascinanti: quella contro il tempo.

In ambedue le opere, infatti, è il tempo il vero protagonista nascosto, o meglio dovremmo dire, il vero antagonista: è il tempo che corrompe tutto, distrugge tutto, sgretola tutto. Tutto tranne il sentimento del rimorso, che ogni tanto continua a riaffiorare. Tutto tranne l'amore profondo, che sotto la cenere del tempo continua a bruciare. Lentamente, senza rumore, per poi condensarsi sulla tela di carta di un ritratto: un ritratto del tempo.

(Università Parigi IV-Sorbona)